

# La guerra pensata: narrazioni, teoria, prassi

Luciano Bozzo

Si [...] ce qui est «politique» est ce qui a trait au pouvoir, [...] stratégique est ce qui a trait au pouvoir en tant qu'il s'appuie sur la menace de mort. (Joxe 1991, 43-4).

In una raccolta di scritti in onore di Umberto Gori non può mancare uno che tocchi il tema del pensare la guerra. Dagli anni Settanta del secolo scorso Gori non ha mai cessato di riflettere sulle facce del poliedro bellico, a iniziare da quella del «come» della guerra, la teoria strategica, interpretazione al livello operativo della cultura bellica. Proprio al tema del pensiero che precede e condiziona, oggi, il fare la guerra, considerata nella sua funzione strumentale, intendiamo dedicare qualche osservazione.

## 1. Intelligenza dell'azione: strategia

La guerra pensata in termini di liceità morale e legittimità giuridica, o alla ricerca delle cause per comprenderne la natura, l'eterno ritorno in mutevoli, camaleontiche forme. Oggi, sempre più spesso la guerra, innominata, pensata quale male assoluto, massima patologia sociale e non per questo ineliminabile dalla storia. La guerra pensata, dunque, in pressoché esclusivo riferimento alla ricerca del rimedio in grado di assicurare l'avvento della pace universale. Se quelle giuridica ed etica paiono oramai divenute le uniche categorie accettabili attorno a cui articolare l'analisi del fenomeno bellico lo si deve al fatto che del conflitto, se violento, si enfatizza l'estraneità. Esso viene presentato come null'altro che frattura di un ordine sociale e politico originario, un'unità ontologica che necessariamente dovrebbe precedere – e si assume dovrà seguire – la divisione e il conflitto, se violento. Ove, al contrario, si ritenga il conflitto, quello violento incluso, una caratteristica costitutiva dell'esistenza sociale e politica (Schelling

Luciano Bozzo, University of Florence, Italy, luciano.bozzo@unifi.it, 0000-0003-3513-3930

Referee List (DOI 10.36253/fup\_referee\_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Luciano Bozzo, *La guerra pensata: narrazioni, teoria, prassi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0.06, in Fulvio Attinà, Luciano Bozzo, Marco Cesa, Sonia Lucarelli (edited by), *Eirene e Atena. Studi di politica internazionale in onore di Umberto Gori*, pp. 69-79, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-595-0, DOI 10.36253/978-88-5518-595-0

1960, 3), nonché della stessa condizione umana, allora al se e al perché è inevitabile si accompagni l'interesse per il *come* della guerra (Murray, Knox e Bernstein 1994) esiliato troppo spesso all'angusto ambito tecnologico.

La prospettiva che ci interessa approfondire focalizza il rapporto che s'instaura tra il mezzo violento, gli individui ai quali ne è demandato l'uso e il fine politico in vista del cui raggiungimento a quel mezzo si fa ricorso. Il pensiero strategico rappresenta, infatti, la maniera in cui in pace e in guerra, «lotta armata e sanguinosa fra gruppi organizzati» (Bouthoul 1982, 43), l'azione bellica è pianificata entro la comunità politica, per predisporre, organizzare e impiegare la violenza nella maniera la più efficace ed accettabile, anche sotto il profilo etico, ai fini della tutela degli interessi di quella comunità. Cosa che implica il superamento tramite lotta delle resistenze esercitate da altra comunità funzionalmente simile e dall'ambiente stesso in cui prende corpo il confronto. Ne segue che la strategia è il «valore aggiunto» decisivo ai fini del successo, l'intelligenza dell'azione. In questa prospettiva pensare strategicamente può anche essere pretesto per immaginare vincoli e opportunità dell'azione collettiva, in condizioni di massima incertezza e rischio estremo.

Un modello interpretativo che consenta d'inquadrare in modo soddisfacente la dinamica strategica deve partire dall'interazione di tre ordini di fattori: politici, tecnologici e culturali. La condizione di anarchia, il fatto cioè che dalle origini il sistema moderno degli Stati sia privo di autorità centrale di governo, fa di quello internazionale un ambiente a forte conflittualità strutturale. La più o meno rapida e tuttavia inevitabile diffusione che segue all'introduzione delle innovazioni tecnologiche – condizione che premia le potenze in ascesa, economicamente più dinamiche (Gilpin 1989, 245-57) – configura un «imperativo tecnologico», che si aggiunge a quello politico dell'anarchia, aggravandone le implicazioni (Buzan 1987, 108-10). L'evoluzione tecnologica incessante, con gli effetti che produce sulla potenza militare, contribuisce infatti ad accrescere l'instabilità complessiva del sistema. Non meno decisivo appare infine il *modo* in cui le tecnologie militari, vecchie e nuove, i mezzi e gli uomini sono impiegati sul campo. Gli attori politici internazionali competono tanto nell'innovazione quanto nell'introduzione di nuove dottrine militari. Così come l'acquisizione di tecnologie belliche innovative è vincolata alla dinamica economica, l'evoluzione del modo di *pensare* il fare la guerra è condizionata dallo *Zeitgeist*, che definisce la percezione, rappresentazione e pianificazione delle operazioni militari. Entra perciò in gioco, a completare il quadro interpretativo, la terza dimensione, quella *culturale*. In questa prospettiva è specialmente significativo osservare come l'avvento continuo di nuove dottrine militari non incida sulla straordinaria persistenza e influenza nel lungo e lunghissimo periodo, di veri «archetipi strategici».

## 2. Rappresentazioni belliche: narrazione

La teoria strategica, come qui intesa, è *trait d'union* tra le rappresentazioni della guerra, espressioni di un dato sistema culturale, e le dottrine militari, atte

a definire principi, criteri e procedure che governano preparazione e uso degli strumenti bellici (Posen 1984, 13). A un livello ancora più basso di astrazione, quello della minaccia e dell'impiego effettivo delle forze sul campo, corrisponde infine la prassi strategica, la vecchia «arte militare». A forme della cultura storicamente e geograficamente determinate corrispondono, in altri termini, altrettante forme culturali e narrative della guerra: sistemi simbolici articolati che, per il tramite specifico della teoria strategica, configurano dottrine e realtà del combattimento (Hull 2005, 97-8).

Dopo la fine del bipolarismo il ruolo dei sistemi di simboli rispetto alle più diverse dinamiche sociali è venuto alla ribalta nelle scienze sociali, in conseguenza della cosiddetta «svolta linguistica» e grazie ad una nuova e più robusta generazione di analisi culturaliste. Negli studi strategici «allargati» (Buzan, 1983) l'approccio in questione ha consentito di focalizzare il rapporto che lega una data cultura della guerra al contesto cognitivo da cui dipendono la percezione da parte dell'attore delle caratteristiche dell'interazione violenta e dei problemi ad essa associati, e che perciò condiziona il comportamento dell'attore stesso.

Per meglio comprendere il rapporto esistente tra cultura – insieme di valori, credenze, immagini, conoscenze e codici interpretativi in trasformazione –, teoria e prassi strategica occorre partire dal concetto di «narrazione». Le narrazioni sono testi semiotici, sceneggiature, canovacci: «linee vincolanti atte a spiegare gli eventi in maniera convincente e dalle quali possono essere tratte conclusioni» (Freedman 2006, 22). Le grandi narrazioni della guerra prodotte da ogni civiltà inquadrano l'evento facendo ricorso ad immagini, simboli e metafore, così da offrirne una lettura che, selezionati alcuni aspetti a detrimento di altri, dia ordine e senso ad una realtà altrimenti intrattabile, perché caotica, qual è per antonomasia quella dello scontro fisico sul campo (Beaumont 1994; Watts 1996). Sono questi gli «archetipi strategici», modelli d'azione ultra-stabili nel tempo, cui facevamo riferimento.

Il pensiero strategico, dunque, da un lato è configurato dall'intuizione del mondo propria di specifici sistemi sociali e culturali in divenire. Intuizione che non è affatto ideale o astratta, essendo a sua volta risultato di specifiche condizioni strutturali, di natura fisica ed ecologica, economica, politica e sociale, riferite al contesto di pertinenza. Dall'altro lato, esso è continuamente chiamato a confrontarsi con la realtà cangiante del conflitto armato, interpretandone i mutamenti per tradurli in concetti e dottrine spendibili a fine operativo. Un dato «paradigma strategico» (Smith 2009, 44-6) regge se e fino a che risponde a quei mutamenti. Quando invece emergeranno anomalie che esso non è più in grado d'interpretare, cui non riesce a dare soluzione, allora sarà sostituito da uno nuovo. Ad esempio: al consolidamento in Occidente del sistema moderno degli Stati sovrani si è accompagnata la progressiva differenziazione di un paradigma strategico, poi codificato in forma clausewitziana, che ha prodotto una certa prassi bellica. Esso origina dal ceppo definito dal modulo narrativo occidentale, di ascendenza classica, della guerra-duello volta alla ricerca della decisione nella sua forma ideale/idealizzata: la battaglia decisiva di annientamento (Hanson 1989). Quel paradigma vive oggi una crisi profonda.

### 3. Eclissi

L'eclissi strategica, le cui conseguenze sullo scenario internazionale del primo scorcio di secolo sono palesi, non è frutto di carenza d'analisi di tema bellico. Mai nella storia si è registrato uno sforzo interpretativo sui molteplici aspetti del fenomeno che abbia impegnato risorse, quantitative e qualitative, lontanamente comparabili a quelle attuali. L'eclissi è invece conseguenza (anche) di un problema d'ordine più generale: il venir meno della continuità e coerenza tra piano interpretativo-rappresentativo e prassi del conflitto bellico. L'Occidente, pur con intensità diversa esorcizza la guerra, continuando a farla. E quando la fa ne dà rappresentazione secondo un modulo narrativo legato a un paradigma strategico, entrambi sempre meno rispondenti alla realtà delle guerre postmoderne, e che continuano nondimeno a incidere sulla loro condotta. Col risultato che al deficit interpretativo e alle conseguenze negative che ne derivano si tenta poi di dare soluzione 'dal basso', nella dottrina e nella prassi, tramite progressiva saturazione tecnologica del campo di battaglia per influenza della dominante scuola di pensiero statunitense. La riduzione per questa via della guerra ad atrezzo sempre più preciso, maneggevole ed efficace – «chirurgico» – della politica altro non è che il goffo tentativo di neutralizzare la prima, in termini sia etici che culturali, risolvendo in senso banalmente strumentale il rapporto ben più problematico che essa intrattiene con la seconda. Al contempo l'azione strategica finisce con l'essere artatamente ridotta alla compilazione la più accurata possibile di liste di obiettivi (*targeting*), con impiego preferenziale delle nuove tecnologie belliche e del *deus ex machina* «potere aereo». Tentativo che si risolve nella definitiva decontestualizzazione del pensiero sulla guerra, oltre che nell'implicita negazione della natura intimamente dialettica di ogni residuale teoria strategica. L'aspetto paradossale di tutto ciò è che proprio l'esperienza degli ultimi due decenni almeno è valsa a mettere definitivamente in discussione l'efficacia di quella relazione strumentale. La guerra che conoscevamo, centrata sullo scontro in campo aperto tra uomini e mezzi, evento militare risolutivo della disputa tra Stati altrimenti non negoziabile, è di fatto entrata in crisi. Tanto maggiori sono oggi la potenza e la sofisticazione tecnologica dei sistemi d'arma impiegati, quanto minore la loro capacità di produrre gli effetti politici desiderati.

Il dato mette in risalto l'intrinseca contraddizione esistente tra la natura del mezzo e quella del fine. Politica è costruzione e governo di un ordine sicuro e stabile, attraverso il superamento della condizione primigenia violenta e caotica di cui è figura lo stato di natura hobbesiano. Guerra è invece il luogo per antonomasia del disordine e dell'imprevisto; regno di indeterminatezza, caos e caso. Stando così le cose, una relazione strumentale tra la prima e la seconda può ragionevolmente apparire come il «fuoco che pretende di servirsi dell'acqua: il mezzo utilizzato non rischia di far scomparire colui che lo mette in opera?» (Terray 1999, 13). In realtà, l'emergere dell'aporia ci pare il sintomo più macroscopico della crisi contemporanea del discorso strategico, la cui principale ragione d'essere consiste proprio nella capacità di adattare e indirizzare quel mezzo alle esigenze definite dall'obiettivo. Un'operazione di tale difficoltà da giustificare la

dimensione quantitativamente ridotta della letteratura strategica e i tempi lunghi della sua evoluzione (Botti 1995, 31). E che prima ancora presuppone la disponibilità di un quadro concettuale adeguato all'insieme delle condizioni che configurano storicamente il conflitto bellico.

La rassicurante immagine epica della guerra-duello, corrispondente alla prima delle definizioni di guerra offerta da Clausewitz in apertura del *Vom Kriege* e che sfocia nella battaglia risolutiva, ha dimostrato straordinaria vitalità e persistenza nell'esperienza culturale europea. Cosa non difficile da comprendere, ove si pensi che quell'immagine consentiva di mettere a massimo profitto la speciale competenza tecnica, successivamente scientifica e di organizzazione politica dell'Occidente. Non solo, nella forma «duello» è la condivisione di un sistema elementare di valori a strutturare la relazione tra le parti, consentendo a ciascuna, all'atto dello scontro, il pieno riconoscimento dell'altro in quanto avversario: partecipante legittimo al confronto. La guerra, in altri termini, è qui azione puntuale nel flusso del procedimento politico, delimitata nelle dimensioni spazio-temporali e altrettanto limitata nel continuum mezzi-fini, ovvero è atto di forza come in Clausewitz, anziché condizione o «stato» permanente: quella continua e pronta disponibilità al combattimento che in Hobbes è condizione della relazione tra sovrani.

L'atto della *decisione*, a fronte della sfida dell'indeterminatezza e del caso, è il tratto essenziale di questo stile bellico: la possibilità di giungere ad un esito tranciante, non ambiguo, rapido e potenzialmente definitivo del confronto violento. La ricerca della soluzione eroica attraverso la battaglia campale, scontro diretto e sanguinoso, evento unico, momento supremo e risolutivo che riassume la guerra e cala rapido come un sipario a chiuderla, è il logico portato di una simile rappresentazione bellica. In quanto tale esso diverrà oggetto del desiderio o forse solo chimera (Weigley 1991, xi-xiii) per il pensiero militare europeo moderno e contemporaneo, sino alla compiuta codifica offertane dalla storiografia delbrückiana nella specie della «strategia di annientamento». Al contempo, per le stesse ragioni e solo in apparenza paradossalmente, il momento della battaglia decisiva continuerà ad essere paventato come infinita fonte d'inquietudine e timori. Nella battaglia prende corpo e si esalta, infatti, l'azzardo del 'colpo di dadi': la scommessa che, attraverso la concentrazione della violenza nello spazio e nel tempo sino al parossismo dello scontro campale, sia possibile con un'unica assunzione di rischio, per quanto estremo, forzare la sorte per guadagnare l'intera posta in gioco. Azzardo forte, certo, che tuttavia non dilaziona inutilmente costi e rischi, né assicura facili benefici, premessa a un'idea di guerra in cui alla violenza è dato un ordine, *limitandola*.

#### 4. Incertezza, caso, rischio

L'incertezza è l'ambiente di qualsiasi conflitto sociale, nutrita dalla logica dell'interazione tra soggetti che si affrontano per il conseguimento dei rispettivi e non compatibili obiettivi. Buona parte dei conflitti sociali contemporanei, tut-

tavia, hanno luogo entro ambienti «a rischio istituzionalizzato» (Giddens 1990), in cui il potenziale di generazione d'indeterminatezza è ridotto e tenuto sotto controllo grazie alla presenza di un assetto istituzionale normativo e coercitivo variamente configurato. Non così per la guerra: straordinario attrattore di caso, caos, imprevedibilità. Secondo l'approccio che qui sposiamo l'avversione ai rischi è cifra la più autentica delle società postmoderne (Beck 1992). Dalla dialettica delle volontà che usano la violenza per imporsi l'una all'altra nasce però la minaccia estrema, quella di morte. Da essa originano inoltre i tentativi di ciascuna delle parti contrapposte d'inventare e sfruttare l'inatteso, l'impensabile e l'inaudito, che di necessità le portano a farsi carico di un aumento esponenziale del rischio.

La storia tutta del pensiero strategico può esser presentata in termini di confronto incessante con l'indeterminatezza. La strategia è riflessione sul rapporto che s'instaura tra azione e fortuna, quindi sulla relazione che l'uomo intrattiene con l'alea: il rischio estremo generato da violenza, caso e caos. Perché nella partita strategica lo sfidante è il medesimo del *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman: la morte. È la presenza non solo e non tanto del rischio individuale, bensì di quello totale – la morte niente affatto simbolica di Stato, patria (Galli della Loggia 2008) e comunità –, che contribuisce a conferire alla guerra quell'attributo di sacralità che alcuni dei suoi interpreti più acuti e meno politicamente corretti, da Joseph de Maistre a James Hillman, passando per Roger Caillois e René Girard, le hanno riconosciuto (Girard 1972; Caillois 1990; Hillman 2004). In questa prospettiva lo sgomento di fronte al gesto 'incomprensibile' del terrorista suicida appare il sintomo più eclatante dell'odierna incapacità dell'Occidente di pensare le guerre proprie e comprendere quelle altrui. Quel gesto rivela infatti una realtà indicibile, perché non più accettabile: l'atto individuale come luogo del rischio assoluto, creato, consapevolmente accolto e manipolato, non solo in nome e per conto dell'utilità e dell'interesse, a iniziare da quello politico, ma anche per ciò che esso rappresenta, ovvero *significa* e infine *comunica* (Coker 2002).

Lo sterminio dovuto a cause naturali, carestie o epidemie, e quello violento frutto delle guerre erano le due forme tipiche che il rischio totale assumeva nelle società tradizionali (Harari 2017, 10-38). La prima, e per millenni di gran lunga la più devastante delle due, è stata azzerata nella parte economicamente più sviluppata del pianeta grazie all'evoluzione scientifica, tecnologica e dei modi della produzione. Quella stessa evoluzione ha tuttavia prodotto un secondo effetto, non meno eclatante e di segno opposto: il corrispettivo, drammatico incremento delle capacità di distruzione di massa. Divenuta, nell'immaginario collettivo occidentale, la prospettiva di morte violenta sul campo di battaglia la minaccia prima per l'esistenza, la cultura del controllo dell'incertezza affermatasi nelle società post-moderne, che della conservazione in vita dell'individuo hanno fatto il valore ultimo di riferimento, si è centrata sulla guerra (Kaplan 2007; Sheehan 2007, 2009). Nella condotta della quale, durante l'ultimo quarto del secolo scorso, hanno trovato definitivo accoglimento le ragioni dell'«economia del rischio». Essa è attenta a calcolare, gestire, ridurre e ove possibile scaricare su terzi i rischi legati al confronto armato (*risk-transfer war*) (Shaw 2005, 1); non soltanto quello estremo, ma anche altri più prosaici, primi fra tutti quelli relati-

vi alla sopravvivenza politica delle élite coinvolte. Così la classe politica tende a scaricare rischi e responsabilità della guerra sui militari, che a loro volta cercano di trasferire il rischio di morte alle truppe alleate e all'avversario, tentando di risparmiarne i civili. È questo il maggiore elemento di novità rispetto al passato, che comporta l'impiego di tecnologie avanzate, eppure fallibili (Heng, 2006). Si potrebbe obiettare a tutto ciò, non senza qualche buona ragione, che la disponibilità al sacrificio di vite umane in guerra resta diversa tra Paesi occidentali, essendo da questo punto di vista gli Stati Uniti più moderni che post-moderni, al contrario dell'Europa. È la dialettica Marte-Venere su cui insiste Robert Kagan (2003). L'evoluzione segnalata, tuttavia, non risparmia neppure quei Paesi in cui è ancora più radicato il militarismo civico (Kagan 2007; Hastings 2009).

Società avverse al rischio, e culture in cui al dominio del principio maschile si sostituisce progressivamente quello femminile, hanno generato una guerra e uno Stato a loro immagine e somiglianza. Quest'avversione al confronto con incertezza e rischio è una delle ragioni e non l'ultima della crisi dello Stato post-vestfaliano. Nel nuovo contesto creatosi la relazione tra cittadino e Stato, decentralizzato, parzialmente de-territorializzato e privatizzato, è infatti più simile a quella tra impresa e consumatore, che al legame politico tradizionalmente inteso (Bobbitt, 2008). Gli effetti che ciò ha prodotto sugli ideali del militarismo civico e quanto restava dell'etica militare sono noti: la perdita della vita in guerra è divenuta morte inutile per antonomasia, in-sensata, perfetto sinonimo di una vita 'sprecata'. Mentre si compiva l'individualizzazione della storia, nel mondo del «disincanto» weberiano la negazione del conflitto, la conservazione in vita e l'accumulazione dei beni materiali sono assurdi a cardini del nuovo progetto esistenziale di massa. Se questo è vero vale forse la pena, allora, interrogarsi sull'inevitabile effetto che una simile evoluzione produce sullo stesso rapporto politica-guerra.

## 5. In morte di Clausewitz

Clausewitz è morto? Difficile negare la perdurante influenza della «*formule*», come la definì Raymond Aron, su percezione e prassi belliche contemporanee; nonostante i moniti di chi quella formula respinge come obsoleta o a vario titolo ne depreca le implicazioni. Alla luce degli eventi degli ultimi anni paiono esservi pochi dubbi, superati gli schermi della retorica, che la funzione strumentale della guerra non sia venuta meno. Sulla scena mondiale essa resta *extrema ratio* dell'azione politica, spesso illecita ai sensi della lettera del diritto internazionale, ma all'occorrenza sempre prontamente «legittimabile». Altro è il punto: in Clausewitz la «formula» mantiene davvero inalterato il proprio senso a patto che quell'azione possa, ove necessario, proseguire in forma violenta sino all'estremo potenziale della morte, altrui e propria. È la morte, dunque, la non eludibile continuazione del procedimento politico nel momento in cui ad esso si frammischiano «altri» (violenti) mezzi. Ed è infatti la disponibilità individuale ad accoglierne il rischio in nome e per conto della *pólis* ad essere considerata

da sempre sigillo ultimo dell'obbligazione civica (Galli della Loggia 2008, 16), quella sua componente che, non a caso, ha puntualmente assunto nella storia una connotazione di natura mistica. Una politica che rimanga ancorata al postulato clausewitziano, per di più tuttora declinato nei termini della battaglia risolutiva, e tuttavia ne disconosca le ultime implicazioni, incontra perciò, inevitabilmente, limiti formidabili: etici non meno che strategici. Questo, in particolare, ove l'avversario non patisca quegli stessi limiti e, anzi, intenda sfruttare a proprio vantaggio quelli altrui; che poi è uno dei significati e non il meno importante del concetto di «guerra asimmetrica».

È la fuga dell'Occidente dal campo di battaglia coperta dalla «tecnofilia» (Gray 1997): progressiva sostituzione dell'uomo con il surrogato tecnologico, alimentata dalla speranza involontariamente neo-futurista nel transito accelerato all'età della guerra dell'intelligenza artificiale, delle macchine intelligenti (De Landa 1991). Alla quale, grazie al controllo e alla gestione pienamente informatizzata e automatizzata del combattimento, uniti alla potenza e precisione di fuoco, verrebbe demandata la soluzione del problema dell'indeterminatezza estrema propria dell'interazione strategica, dissipando così definitivamente la «nebbia della guerra» di clausewitziana memoria. Non si comprende, *en passant*, perché mai gli avversari dell'Occidente dovrebbero tuttavia accogliere una simile prospettiva, a esclusivo vantaggio dell'avversario. Questa non a caso è la tesi sostenuta dai due colonnelli superiori dell'aeronautica militare cinese in *Guerra senza limiti* (Liang e Xiangsui 2001). Al conflitto bellico, divenuto «umanitario» negli scopi e sempre più «umano» nei mezzi e nelle modalità di condotta (Coker 2003, 12, 15), si sottrae intanto proprio la componente umana. Il tecnologico sostituisce il politico, l'arte operativa la strategia. È il capolinea del tragitto che nell'arco del Novecento ha portato dalla guerra intesa come atto di forza nel procedimento politico, confronto condotto entro una struttura valoriale condivisa, alle guerre «ibride» e agli interventi di polizia internazionale dei *robocops* globali: lo stato – per definizione permanente – della lotta globale al terrorismo condotta dai «guerrieri democratici».

Di fronte alla minaccia terrorista l'*homo occidentalis* non difetta di violenza, anzi, semmai di politica, perciò di strategia: «la lotta armata contro il terrorismo [...] è la prosecuzione con altri mezzi della mancanza di politica, in senso tradizionale, tipica dell'età globale» (Galli 2002, 78). È ancora pronto a dare la morte per i propri interessi, in maniera «chirurgica» e sempre meno visibile, poiché non vuole e non può assumersi rischi e costi corrispettivi. Non può accettare la morte, propria e persino altrui, soprattutto se video-trasmessa o social-diffusa (Eco 2002, 2). Di qui lo sgomento, quando non un sentimento neppure troppo inconfessabile di stupefatta ammirazione, di fronte al gesto del combattente suicida, il re nudo che Jean Baudrillard scorse tra le macerie dell'11 settembre: «i terroristi sono riusciti a fare della loro stessa morte un'arma assoluta contro un sistema che vive dell'esclusione della morte, che ha eretto a ideale l'azzeramento della morte» (Baudrillard 2002, 22-3) – simbolica, sacrificale, espressiva d'identità.



## 6. Dal cittadino-soldato al combattente primordiale

È solo in apparenza paradossale che proprio alla realizzazione delle condizioni tecniche che avrebbero dovuto consentire la grande guerra-battaglia d'annientamento decisiva si accompagnasse il superamento dello «stile» che di quel modello bellico aveva fatto il proprio riferimento obbligato. Quest'evoluzione tecnologico-politica segnò la fine dell'originaria dimensione esistenziale della guerra e ne mise anche in discussione il valore strumentale. La metà del Novecento segnò il punto ultimo di soluzione di continuità tra politica e guerra, a seguito dell'impiego dell'arma di distruzione di massa più straordinaria ed efficace. La concentrazione estrema del potere nel sistema internazionale bipolare, unita alla smisurata capacità di distruzione in mano alle superpotenze, decretarono nei fatti la crisi della formula clausewitziana e la morte del pensiero strategico. Lo scontro armato tra i duopolisti nucleari era divenuto di fatto «impensabile». Per eccesso di capacità distruttiva l'idea stessa di guerra come atto estremo e tuttavia almeno momentaneamente risolutivo delle controversie tra Stati si era dissolta, con essa la possibilità di tenere salda la distinzione tra guerra e pace, strategia e politica.

Nel biennio 1989-1991 il crollo repentino del sistema bipolare parve aprire nuove e inattese prospettive in direzione dello 'sdoganamento' della guerra tradizionalmente intesa. Che tuttavia, col definitivo ingresso delle società occidentali nell'età «post-eroica» (Luttwak 2001, 49-75), se non della «pace geriatrica» (Haas 2007), ne imponeva un'interpretazione di marca brutalmente utilitaristica. Essendo ancor vivo il mito dell'azione risolutiva, la tecnologia ha così sostituito la politica grazie a una promessa irresistibile: combattere senza eludere la richiesta paradossale di negazione della morte ed esclusione del rischio. Riecheggiano le parole che Erodoto mette in bocca al nipote di Dario, Mardonio, attonito testimone della sconfitta di Platea: «i persiani erano vittime della tendenza più pericolosa in guerra: uccidere senza però sacrificarsi» (*Storie*, VII, 9).

Il soldato-guerriero-cittadino è stato così soppiantato, in una rappresentazione collettiva sovente grottesca, dall'operatore di sicurezza globale, dal combattente umanitario, dal soldato di pace impegnato nelle «guerre tra la gente» (Smith 2009, 345-89; Mini 2008). Di contro, ai margini e fuori dall'Occidente, si scatena un'*hýbris* caotica, esasperata dalla soggezione culturale, eccitata dai desideri di consumo video-importati, svincolata dai lacci del controllo politico-giuridico e da ogni obbligo d'onore condiviso. Dalla Libia all'Afghanistan, dal Caucaso alla Repubblica Democratica del Congo torna un'inquietante figura primigenia di combattente: «folle di Dio, terrorista senza sponda, fascista tropicale. Di cui Rambo costituisce il contraltare, la versione democratizzata, relativamente pastorizzata» (Glucksmann 1994, 59). A lui si contrappone il *contractor* in armi, lo stipendiato delle *private military companies*, nuova figura di guerriero turbo-capitalista, nel transito all'era della guerra post-umana dei robot combattenti.

## Riferimenti bibliografici

- Baudrillard, Jean. 2002. *Lo spirito del terrorismo*, traduzione di Alessandro Serra. Milano: Raffaello Cortina.
- Beaumont, Roger. 1994. *War, Chaos, and History*. Westport, London: Praeger.
- Beck, Ulrich. 1992. *Risk Society. Towards a New Modernity*. London: Sage.
- Bobbitt, Philip. 2008. *Terror and Consent: The Wars for the Twenty-First Century*. New York: Knopf.
- Botti, Ferruccio. 1995. *Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione francese alla Prima guerra mondiale (1789-1915)*, vol. I. Roma: Ufficio Storico SME.
- Bouthoul, Gaston. 1982. *Le guerre: elementi di polemologia*, traduzione di Sestilio Montanelli. Milano: Longanesi.
- Buzan, Barry. 1983. *People, States, and Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-cold War Era*. Brighton: Harvester Wheatsheaf.
- Buzan, Barry. 1987. *An Introduction to Strategic Studies. Military Technology & International Relations*, London: MacMillan.
- Caillois, Roger. 1990. *La vertigine della guerra*, traduzione di Mauro Pennasilico. Roma: Edizioni Lavoro.
- Coker, Christopher. 2002. *Waging War Without Warriors? The Changing Culture of Military Conflict*. Boulder, London: Lynne Rienner.
- Coker, Christopher. 2003. *Humane Warfare. The New Ethics of Postmodern War*. London, New York: Routledge.
- De Landa, Muel. 1991. *War in the Age of Intelligent Machines*. New York: Urzone.
- Eco, Umberto. 2002. *Riflessioni sulla Pace e sulla Guerra. I conflitti che regolano il pianeta*. Milano: Fondazione Sant'Egidio.
- Freedman, Lawrence. 2006. *The Transformation of Strategic Affairs*. London: IISS, Adelphi Paper, 379.
- Galli della Loggia, Ernesto. 2008. *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*. Roma-Bari: Laterza.
- Galli, Carlo. 2002. *La guerra globale*. Roma-Bari: Laterza.
- Giddens, Anthony. 1990. *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity.
- Gilpin, Robert. 1989. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, traduzione di Lucia Perrone Capano. Bologna: il Mulino.
- Girard, René. 1972. *La Violence et le sacré*. Paris: Bernard Grasset.
- Glucksmann, André. 1994. "Des guerres à venir...." *Politique internationale* 65: 49-68.
- Gray, Colin S. 1997. *Postmodern War: The New Politics of Conflict*. New York: Guilford Press.
- Haas, Mark L. 2007. "A Geriatric Peace? The Future of U. S. Power in a World of Aging Populations." *International Security* 32, 1: 112-47.
- Hanson, Victor Davis. 1989. *The Western Way of War. Infantry Battle in Classical Greece*. Oxford: Oxford University Press.
- Harari Yuval N. 2017. *Homo Deus. Breve storia del futuro*, traduzione di Marco Piani. Milano: Bompiani.
- Heng, Yee-Kuang. 2006. *War as Risk Management. Strategy and Conflict in an Age of Globalised Risk*. London-New York: Routledge.
- Hillman, James. 2004. *A Terrible Love of War*. New York: Penguin Press.
- Hull, Isabel V. 2005. *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*. Ithaca: Cornell University Press.
- Joxe, Alain. 1991. *Voyage aux sources de la guerre*. Paris: PUF.

- Kagan, Robert. 2003. *Of Paradise and Power*. New York: Knopf.
- Kaplan, Robert D. 2007. "On Forgetting the Obvious.", *The American Interest* II, 6: 6-15.
- Liang, Qiao e Xiangsui Wang. 2001. *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura di Fabio Mini, traduzione di Rossella Bagnardi e Roberta Geffer. Gorizia: LEG.
- Luttwak, Edward N. 2001. "Blood and Computers: The Crisis of Classic Military Power in Advanced Postindustrial Societies and the Scope of Technological Remedies." In Zed Maoz e Azar, Gat eds. *War in a Changing World*, 49-75. Ann Arbor: The University of Michigan Press.
- Mini, Fabio. 2008. *Soldati*. Torino: Einaudi.
- Murray, Williamson, Knox MacGregor, and Alvin Bernstein, eds. 1994. *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Posen, Barry R. 1984. *The Sources of Military Doctrine: France, Britain, and Germany between the World Wars*. Ithaca: Cornell University Press.
- Schelling, Thomas C. 1960. *The Strategy of Conflict*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Shaw, Martin. 2005. *The New Western Way of War. Risk-Transfer War and its Crisis in Iraq*. Cambridge: Polity Press.
- Sheehan, James J. 2007. *The Monopoly of Violence: Why Europeans Hate Going to War*. London: Faber & Faber.
- Sheehan, James J. 2009. *L'età post-eroica. Guerra e pace nell'Europa contemporanea*, traduzione di David Scaffèi. Roma-Bari: Laterza.
- Smith, Rupert. 2005. *The Utility of Force. The Art of War in the Modern World*. London: Allen Lane.
- Terray, Emmanuel. 1999. *Clausewitz*. Paris: Fayard.
- Watts, Barry D. 1996. *Clausewitzian Friction and Future War*. Washington, National Defense University: INSS, McNair Paper 52.
- Weigley, Russell F. 1991. *The Age of Battles: The Quest for Decisive Warfare from Breitenfeld to Waterloo*. London: Pimlico.